

LITURGIA E VITA

San Giovanni Rotondo, 16 gennaio 2023
don Mario Castellano

Innanzitutto una premessa che ci colloca nel cammino ecclesiale...

Si è soliti ripetere in questi tempi che “Chiesa e Sinodo sono sinonimi”, parafrasando un’espressione di san Giovanni Crisostomo. La Chiesa è il popolo santo di Dio in cammino nella storia, Sinodo è lo stile del cammino: *fare strada insieme*. Questo popolo cammina insieme, perché è un corpo animato dallo Spirito Santo. È il corpo di Cristo diffuso nelle sue membra, che siamo noi. E possiamo aggiungere, senza temere di sbagliare: entrambi Chiesa e Sinodo hanno nella liturgia la loro forma, il principio della missione, la fonte della comunione e il sostegno per il cammino.

«È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza...». Le prime parole della Preghiera eucaristica, cuore di ogni Messa, affermano che l’eucaristia è la fonte dove attingere il dono che dà all’esistenza il gusto della vita nuova. La salvezza è la figliolanza divina che Gesù, il Figlio del Padre, ci ha ridonato mediante la sua morte e risurrezione. La celebrazione dei sacramenti e in particolare dell’eucaristia è la sorgente alla quale attingere continuamente tale dono, frutto della Pasqua. La brocca con la quale attingerlo è la forma stessa del rito, che coinvolge tutto il nostro corpo con i nostri sensi e sentimenti. Nella celebrazione si realizza l’incontro con Cristo Gesù. La sua vita in noi, mediante la forza dello Spirito, dà forma al suo corpo ecclesiale e lo invia, ogni volta, a testimoniare la gioia del Vangelo. La domanda, che sorge subito alla luce di queste premesse sicuramente da tutti condivise, è se consideriamo così la liturgia e tutta la nostra esperienza di fede.

... e una constatazione (che riguarda tutti, ma interpella noi innanzitutto)

Oggi si corre il rischio, da parte di molti, di vivere le celebrazioni liturgiche come tempi sacri ma totalmente sganciati dalla propria esperienza vitale. I ritmi della vita si snodano in un clima totalmente profano ed estraneo al rapporto con Cristo, impregnati di una mentalità prevalentemente individuale e soggettivistica. Dalla vita di molti cristiani oggi è assente una coscienza battesimale profonda, non convenzionale. Il fedele sa (forse!) che un giorno (quale?) è stato battezzato e che questo atto è registrato sul libro dei battesimi, ma tutto ciò non è vivo nella sua memoria spirituale. Ha un rapporto con la religione istituzionale ma non ha coscienza di sé e della Chiesa come della comunità di coloro che sono morti con Cristo e vivono una nuova vita con Lui. Anche l’appartenenza alla Chiesa resta astratta. Sembra che il battesimo oggi vada da sé: per un “fatto culturale”, per “tradizione”. Il battesimo è un contenitore a cui si attribuiscono diversi contenuti: è la festa della vita, della famiglia, dell’imposizione del nome, è una benedizione portafortuna per il neonato... Dal punto di vista liturgico molto spesso continua ad essere una celebrazione familiare, privata, compiuta molte volte al di fuori del culto comunitario. Questa prassi impoverisce anche la coscienza battesimale di tutta la comunità che tante volte fugge la celebrazione dei battesimi, perdendo l’occasione per rinnovarne la memoria. In molti casi il battesimo non costituisce una realtà e una esperienza permanenti che illuminano tutta la vita di un cristiano. Così come per gli

altri sacramenti. Questo significa che un cristiano può essere religioso nel senso di “praticante” ma senza vedere i misteri di Cristo celebrati nell’anno liturgico nel loro rapporto diretto con il suo battesimo e la sua vita in relazione al Regno. È il dramma di una fede ridotta a “religione secolarizzata” e perciò decadente.

Nell’ambito più propriamente teologico e liturgico, si è parlato sin dagli anni ’70 di “antinomia” dell’essere e dell’essere cristiano e di “aporia”. Le difficoltà già individuate dalle linee pastorali della Conferenza Episcopale Italiana negli ultimi decenni, quelli post conciliari, (pensiamo ai Documenti “*Evangelizzazione e sacramenti*” del 1973, “*Eucaristia, comunione e comunità*” del 1983, fino a “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” del 2001 o la Nota pastorale “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*” del 2004) oggi sono diventate evidenti a tutti in un mondo che è cambiato. In un tempo che con papa Francesco definiamo non “un’epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d’epoca”, ci troviamo immersi in un contesto, che ormai sappiamo non essere più “normalmente cristiano” e davanti ad un cambio di paradigma che la situazione pandemica ha accelerato e scoperto definitivamente. Offenderemmo soltanto le nostre intelligenze e la sapienza della Chiesa se ci ostinassimo a perseverare nelle nostre abitudini, senza aprirci a un discernimento comunitario per una conversione pastorale, che non è più “il pallino” di qualcuno, ma è un’esigenza reale e concreta. È lo Spirito Santo a domandarci una vita ecclesiale più autentica e un annuncio del Vangelo più vero.

In un tempo in cui la fede è ridotta a una possibilità tra tante per affrontare l’avventura esistenziale personale e sociale, quale “differenza cristiana” la Chiesa può testimoniare perché oggi, che di nuovo «non si nasce cristiani ma lo si diventa» (come diceva già Tertulliano nei primi tempi della cristianità), qualcuno ancora possa desiderare e domandare di diventare cristiano? Come saranno le nostre comunità cristiane non tra qualche decennio, ma domani? Che sarà delle nostre strutture materiali e mentali? Il tempo che viviamo è complesso, ma non per questo meno affascinante, come può esserlo una vera iniziazione alla fede e alla vita cristiana che parta dalla testimonianza attrattiva dell’esperienza graziosa e gratuita di chi vive l’appartenenza convinta e desiderosa, se pur mai perfetta, a Cristo e alla Chiesa.

In questo contesto, dove la distanza effettiva e affettiva dalla celebrazione liturgica e da quella eucaristica in particolare si sta accentuando, dovremmo domandarci se tutto questo non sia accresciuto o non sia stato provocato anche dal nostro modo di annunciare il Vangelo, vivere la prassi sacramentale e dal nostro celebrare, forse poco capace di nutrire un’esperienza spirituale che lasci a Dio di manifestarsi e all’uomo e alla donna di coinvolgersi in modo integrale nella celebrazione, facendosi plasmare da essa.

Nella fedeltà al Concilio e nella comunione della Chiesa.

Non si tratta di ripensare la riforma liturgica che è «irreversibile», come ha affermato papa Francesco con sicurezza e autorità magisteriale, ma di interrogarci su come noi intendiamo e viviamo la liturgia. Si tratta di verificare, a sessant’anni dal Concilio Vaticano II, se la nostra prassi celebrativa sia rispettosa dei criteri che l’hanno ispirata, e se non scoraggi la partecipazione di molti battezzati invece di alimentare un’esperienza autentica e trasfigurante di Chiesa. Le nostre celebrazioni sono esperienze autentiche della Pasqua di Cristo? Che tipo di celebrazioni sono quelle a cui partecipiamo e chiediamo di partecipare? Sono forse liturgie che si svolgono senza alcun

aggancio con la vita e con l'attualità? Le nostre assemblee liturgiche sono apatiche e passive, dove l'abitudine porta a dire parole e a porre gesti in modo meccanico, o sono vere esperienze iniziatiche di fede e di vita cristiana? Prevale in esse il fissismo totale che vanifica tutti gli spazi creativi, rinunciando ai necessari adattamenti all'assemblea concreta? Oppure all'estremo opposto una creatività sovversiva e autoreferenziale che non rispetta il rito e l'assemblea, imponendole i gusti personali di chi presiede?

Ed ecco che nell'ultima Lettera apostolica *Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio, pubblicata il 29 giugno scorso, papa Francesco, a partire dalle parole del Signore: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,15) ci invita a riscoprire questo dono straordinario, a stupirci di esso senza mai cedere all'abitudine. Pur sapendo di non poter «trattare la questione in modo esaustivo», desidera offrire alcuni spunti di riflessione «per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano», dichiarando, sin dalle primissime battute, la liturgia «dimensione fondamentale per la vita della Chiesa» e collocando se stesso e noi nella fedeltà al Concilio e nella comunione della Chiesa.

In un tempo di auspicata conversione pastorale, la liturgia e *in primis* l'Eucaristia sacramento al quale tende tutta l'iniziazione alla vita cristiana, resta il luogo privilegiato in cui sperimentare l'incontro con il Risorto e la comunione ecclesiale. Ci vogliono quindi liturgie che non siano cerimonie, ma vere celebrazioni più aperte al mistero di Dio e alla vita, più incarnate nella cultura e più stimolanti per la missione, capaci di creare una mentalità di fede, di avere un impatto sulla storia e di diventare luogo in cui si manifesta la Chiesa. Una Chiesa che non delega più ai catechisti l'annuncio, agli animatori liturgici le celebrazioni, ai più volenterosi l'impegno caritatevole, ma che comunitariamente genera alla fede e, nell'articolazione dei ministeri, vive l'accompagnamento dei ragazzi e delle loro famiglie in un processo di iniziazione alla vita cristiana, scandito dalle tappe sacramentali. I sacramenti non sono punti di arrivo che segnano la fine di un percorso, ma tappe che aprono nuovi inizi e alimentano il continuo camminare insieme. Ed è proprio il rito liturgico, posto correttamente nelle sue parole e nei suoi gesti autenticamente umani e insieme divini, a condurre nel mistero di Cristo per tradurlo in atteggiamento di vita, mediante una identificazione a lui efficace e prima di tutto gratuita, ma non per questo non impegnativa. Questa è la capacità della liturgia: mediante i suoi molteplici linguaggi, che parlano ai sensi e ai sentimenti prima che alle menti, può introdurre tutti, grandi e piccoli, alla vita in Cristo e nello Spirito.

Per un incontro vitale con Cristo

«Qui sta tutta la potente bellezza della Liturgia. Se la Risurrezione fosse per noi un concetto, un'idea, un pensiero; se il Risorto fosse per noi il ricordo del ricordo di altri, per quanto autorevoli come gli Apostoli, se non venisse data anche a noi la possibilità di un incontro vero con Lui, sarebbe come dichiarare esaurita la novità del Verbo fatto carne. (DD 10)

La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui. Nell'Eucaristia e in tutti i sacramenti ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua». (DD 11)

Come comunità cristiana dobbiamo farci più attenti e accoglienti verso Cristo, che nella liturgia è sempre “*il veniente*”, e verso i fratelli e le sorelle che condividono la sua attesa o attendono di conoscerlo. Scrive il papa:

«Non dovremmo avere nemmeno un attimo di riposo sapendo che ancora non tutti hanno ricevuto l’invito alla Cena o che altri lo hanno dimenticato o smarrito nei sentieri contorti della vita degli uomini. Per questo ho detto che “sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione” (*Evangelii gaudium*, n. 27): perché tutti possano sedersi alla Cena del sacrificio dell’Agnello e vivere di Lui». (DD 5)

Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c’è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi. (DD 6)

Forse occorre ridere e ridirsi, più con la prassi che con le parole, che il tempo liturgico è l’«oggi della storia della salvezza» (2-9), tutta ritmata dai grandi interventi di Dio che ci coinvolgono. Nel tempo presente questi sono i sacramenti che celebriamo. Si tratta della replica sul piano sacramentale dei grandi gesti che Dio ha compiuto per la salvezza. Ma sono ancora di più, perché i sacramenti manifestano e attualizzano tutta la pienezza di significato che anche nei gesti più spettacolari dell’AT era solo prefigurata. Non è forse più straordinario del passaggio del Mar Rosso il lavacro del battesimo da cui si rinasce come figli di Dio alla vita nuova in Cristo? Di quest’ultimo quello era solo un’ombra (si vedano le orazioni dopo la III lettura della veglia pasquale). È proprio questa attualità, abitata dal Mistero, ripiena di esso, che permette non solo di conoscere il mistero di Dio, ma di farne esperienza. E ancora una volta questo avviene attraverso la mediazione non solo del linguaggio verbale, ma dell’agire rituale, che si alimenta di quel linguaggio simbolico che dobbiamo tornare a possedere e a trasmettere. Mentre il segno rimanda al significato di qualcosa che rimane esterno ad esso, il simbolo è capace di tenere dentro, insieme (*syn-ballein*) la realtà altra a cui rimanda.

Lo stupore per il mistero pasquale e una seria formazione liturgica

Da qui deriva lo stupore per il mistero pasquale che è parte essenziale dell’atto liturgico. L’eucaristia, cuore e centro di tutta la vita liturgica della Chiesa, è un autentico evento relazionale: il dono di Dio e l’agire dell’uomo si intrecciano affinché si realizzi l’incontro. Perché ciò accada, è necessario che il fare liturgico sia all’altezza del dono che custodisce, perché la bellezza dell’incontro non sia offuscata dalla banalità degli stili con cui ci si dispone.

«La continua riscoperta della bellezza della Liturgia non è la ricerca di un estetismo rituale che si compiace solo nella cura della formalità esteriore di un rito o si appaga di una scrupolosa osservanza rubricale. Ovviamente questa affermazione non vuole in nessun modo approvare l’atteggiamento opposto che confonde la semplicità con una sciatta banalità, l’essenzialità con una ignorante superficialità, la concretezza dell’agire rituale con un esasperato funzionalismo pratico. (22)

Intendiamoci: ogni aspetto del celebrare va curato (spazio, tempo, gesti, parole, oggetti, vesti, canto, musica, ...) e ogni rubrica deve essere osservata: basterebbe questa attenzione per evitare di derubare l’assemblea di ciò che le è dovuto, vale a dire il mistero pasquale celebrato nella modalità rituale che la Chiesa stabilisce. Ma anche se la qualità e la norma dell’azione

celebrativa fossero garantite, ciò non sarebbe sufficiente per rendere piena la nostra partecipazione» (23).

Inoltre, dicendo stupore per il mistero pasquale - sostiene il papa - non s'intende in nessun modo quanto sembra si voglia esprimere con la fumosa espressione "senso del mistero", spesso nostalgicamente ricordato tra i presunti capi di imputazione contro la riforma liturgica. Pur conservando una eccedenza che ci trascende e che avrà il suo compimento alla fine dei tempi quando il Signore tornerà, lo stupore fa cogliere l'alterità della presenza di Dio nella vicinanza che la sua incarnazione ha voluto (cfr. 25). Per tanto, la ritualità, correttamente intesa, con i suoi molteplici codici espressivi, resta la via di accesso preferenziale al Mistero.

Per questo è fondamentale e necessaria una seria e vitale formazione liturgica che aiuti tutto il popolo di Dio a recuperare l'eloquenza dei simboli e di azioni rituali trasparenti che non necessitino tanto di spiegazioni quanto di autenticità. «La sfida è molto impegnativa perché l'uomo moderno - non in tutte le culture allo stesso modo - ha perso la capacità di confrontarsi con l'agire simbolico che è tratto essenziale dell'atto liturgico» (DD 27).

Basta rileggere le sintesi delle consultazioni sinodali delle Chiese in Italia, dove ci si lamenta di una liturgia lontana, che utilizza parole desuete, gesti e simboli che non parlano più. Per molti la soluzione sarebbe cambiare e riformare ulteriormente la liturgia per adattarla alla vita e alla cultura del momento. Ora - come sostieni il liturgista Tomatis - che il popolo di Dio vada ascoltato con attenzione, e che il suo *sensus fidei*, possa riguardare anche la liturgia è fuori discussione. Che vi siano problemi di linguaggio nella liturgia è innegabile. Ma la liturgia ha un suo linguaggio proprio che è simbolico, biblico, poetico. E il vero problema resta un recupero di tale linguaggio e della eloquenza di azioni rituali che noi non compiamo più o abbiamo soffocato se non totalmente eliminato (ad esempio la presentazione dei doni, la *fractio panis*, i silenzi...). Non si tratta di moltiplicare segni e iniziative nella celebrazione - come spesso erroneamente si è portati a pensare e a fare - ma di vivere quelli che già essa ci offre con verità, intensità e partecipazione sempre più grandi. Più che dire parole, occorre fare gesti e farli bene così che parlino, diano gusto e formino. La liturgia si rivela maestra: nella prassi celebrativa piuttosto che insegnare fa vivere, e in questo modo suscita emozioni, sensazioni e comportamenti, lasciando sviluppare quei valori umani che sono sottesi alla celebrazione stessa, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere, ricevere e accordare il perdono, il ringraziamento, l'accoglienza del dono, dell'offerta e del sacrificio dal quale scaturisce il clima di un banchetto festivo.

Conoscere il senso della Messa, inoltre, è necessario, ma non sufficiente. Occorre entrare nell'esperienza eucaristica con tutti i sensi, la mente e i sentimenti.

«La conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona. (...) La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo. Ripeto: non si tratta di un processo mentale, astratto, ma di diventare Lui». (DD 41).

Nella celebrazione, quindi, non si accede ad una conoscenza solo intellettuale, ma si sperimenta la Parola e l'opera di Dio che vede, ascolta, tocca e risana, apre alla speranza, colma l'attesa dell'uomo, lo perdona e rende piena la sua gioia. E tutto questo attraverso la semplicità di ciò che è estremamente umano: parlare, ascoltare, mangiare, bere, vestire, profumare, illuminare, ma che nella liturgia è trasfigurato. Il gesto liturgico è così eloquente nella sua «nobile semplicità» da esprimere l'umano possibile originario, gratuito e luminoso, e anticipare la bellezza divina del

Regno del Padre. Come ha fatto Gesù che ha rivelato Dio attraverso la sua umanissima vita: comunicava con un linguaggio comprensibile da tutti; faceva gesti molto semplici e quotidiani e li rendeva eloquenti, capaci di dire la sua compassione, la prossimità all'umano in tutte le sue condizioni. Verrebbe da chiedersi: cos'altro è la liturgia cristiana se non la parola e il gesto di Cristo nella parola e nel gesto del suo corpo che è la Chiesa? Occorre che lo stile celebrativo favorisca il coinvolgimento e la partecipazione dell'intero corpo assembleare al Mistero celebrato. I vescovi italiani, nella *Presentazione* della terza edizione italiana del *Messale Romano*, affermano: «riscopriamo insieme la bellezza e la forza del celebrare cristiano, impariamo il suo linguaggio - gesti e parole - ...». Lasciamoci plasmare dai gesti e dai santi segni della celebrazione eucaristica.

Ars celebrandi

«Un modo per custodire e per crescere nella comprensione vitale dei simboli della Liturgia è certamente quello di curare l'arte del celebrare». (DD 48)

Perché la partecipazione al Mistero sia effettiva ed efficace, lo stile di celebrare è una questione sostanziale, non accidentale, che rinvia ad una "arte", ad una capacità di porre i gesti e le parole del rito in maniera adeguata, seguendo le norme liturgiche, ma con un'attenzione reale alla comunità.

È necessario che alcuni si pongano al servizio di tutti per predisporre le liturgie, in modo da rendere possibile una partecipazione corale. La presenza nelle nostre comunità di un *gruppo liturgico* è un aiuto importante perché le celebrazioni possano costituire un vero luogo di comunione, nel quale attivare tutti i linguaggi e tutti i ministeri necessari alla manifestazione del Mistero di Cristo e della Chiesa. Nelle nostre comunità esiste un gruppo liturgico? Di quali ministeri esse hanno maggiormente bisogno? Quali categorie di persone nelle nostre comunità faticano di più a sentirsi parte della celebrazione e quali passi possono essere fatti perché ciascuno possa sentirsi accolto e a casa nell'esperienza della liturgia? I gesti della liturgia hanno davvero la capacità di "accogliere" tutti e di non escludere nessuno, secondo una gradualità di partecipazione e una varietà di livelli di implicazione (corporea, affettiva, intellettuale), recuperando la loro capacità di "mettere in gioco" chi li compie stando dentro l'azione, secondo una logica più elementare di cui ognuno ha bisogno per stare davanti a Dio. Il mondo della disabilità ci addita un approccio di cui abbiamo bisogno tutti, paradossalmente più corporeo contrapposto alla verbosità, per essere dentro l'esperienza di un incontro, secondo un modello inclusivo e immersivo.

Per tutti l'augurio che le nostre comunità riscoprano, lungo l'anno liturgico e di domenica in domenica, (sono altre consegne del Concilio, dice il papa) la liturgia quale fonte e forza vitale che dal Cristo si diffonde alle membra del suo Corpo che è la Chiesa.

Come scriveva J. Corbon: «se la liturgia è questo mistero del fiume di vita che scaturisce dal Padre e dall'Agnello, e se essa ci raggiunge coinvolgendoci quando la celebriamo, è proprio perché tutta la vita ne sia irrigata e fecondata. [...] ci troveremo di fronte all'unità completamente nuova che si verifica nella liturgia alla sorgente tra la celebrazione e la vita» (*Liturgia alla sorgente*, p. 209).

Così sia anche per noi. E grazie per l'ascolto.